

La violenza antica del ragioniere Tonna

Segue dalla prima

Per Faustino Tonna erano dettagli marginali. Chiuso nei suoi conti, nei fax e nei giochi di prestigio finanziari. Ma l'altro ieri si è sentito libero di esprimersi pubblicamente: ha strappato il velo su una società che ha sempre un fondo di bonaria umanità, attraverso un barlume di cattolicesimo solidale, maldigerito ma duro a morire soprattutto in quest'Emilia rossa e bigotta in parti quasi uguali. Ha incrociato i giornalisti sugli scaloni che lo portavano dal carcere al magistrato. E lo ha detto tre volte, numero magico per eccellenza, tre volte come i buoni manuali di retorica insegnano: «Auguro a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa». Terrificante. Prima ai fotoreporter, poi agli operatori tivù, infine ai cronisti. Il bavero alzato, il viso quasi nascosto, le manette e l'anatema. Il ragioniere Fausto Tonna, assieme al ragioniere Calisto Tanzi, è l'artefice

massimo di uno dei più incredibili disastri finanziari e umani che la memoria ricordi. Di dimensioni planetarie. Ragioniere di Collecchio, Faustino, come il ragioniere Calisto. Ormai ricchissimo, artefice dell'entrata in Borsa della Parmalat, l'unico capace di orientarsi davvero in quel groviglio di più di 270 società sotto il controllo Tanzi in cui non c'è un conto che torni. Ma l'anatema preciso, dettagliato, di una crudeltà mentale assoluta è davvero qualcosa che arriva al fondo del paradosso, è sconcertante almeno quanto i conti falsi, i computer spaccati a martellate, le porte sfondate del suo ufficio, perché aveva dimenticato a casa la chiave per aprirla, le calcolatrici lanciate dalla finestra. Poi vai a leggere quello che raccontano su di lui i dipendenti, e ti dicono che parevano matto, oppure che no, che il «nostro ragioniere» era introverso e taciturno. Messa tutte le domeniche, come il ragioniere Calisto, e la villa, certo,

Il bavero alzato, il viso quasi nascosto, le manette e l'anatema. Assieme a Tanzi, è l'artefice massimo di uno dei più incredibili disastri finanziari e umani che la memoria ricordi

ROBERTO COTRONEO

quella sì, ricca come per ogni status che si rispetti. Al contrario della ricchezza modesta di Tanzi, che viveva senza concedersi più di tanto, rispetto ai soldi che aveva fatto. Il «nostro ragioniere», dicono ancora quelli che hanno lavorato con lui. Trattati a pesci in faccia a ogni luna storta, e dovevano essere troppe. Il nostro ragioniere, con quel tono e quel modo di esprimersi che ha attraversato indenne il rampantismo degli anni Ottanta, la finanza, le società che parevano castelli di carta, il denaro che correva da una società all'altra più veloce dei fax e degli scanner con i loghi falsificati. Il nostro ragioniere co-

me fosse un capo ufficio di mille romanzi già letti. Completo grigio, abbronzature neanche accennate, tutto azienda e famiglia, quando il tempo lo permetteva. Quasi come un qualunque capo ufficio di una volta: brutale e duro, taciturno, ma troppe volte assorto nei suoi conti, come tutti i ragionieri che si rispettino. Conti che oggi la dicono lungo su quel grigiore, su quei vestiti, su quegli scatti d'ira che non risparmiavano neppure Stefano Tanzi, che i gradi sulla divisa doveva conquistarseli, e non gli venisse in mente che bastasse essere il figlio di Calisto.

Poi arriva quella frase: quell'augu-

ro a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa. E c'è una violenza antica in tutto questo, che ricorda l'arrivismo violento di Donald Sutherland in "Novecento" di Bernardo Bertolucci, non a caso ambientato proprio da quelle parti.

È arroganza, certo: il sogno di un ragioniere troppo ragioniere per essere un direttore finanziario che si ritrova sbattuto in prima pagina. Ed è anche il potere che frana sotto i piedi. Ed è il più elementare disprezzo verso tutti quelli che si ritroveranno senza una lira perché hanno investito quel poco che avevano nelle società che amministra-

va, che hanno fornito l'indotto necessario, che hanno lavorato nelle decine di stabilimenti collegati. Ma non basta. In quella frase si riconosce un codice genetico, una storia sommersa tutta italiana, un vergognoso modo di pensare gli altri, e che è una forma di razzismo e di fascismo persino, con buona pace di tutti i revisionismi pret-a-porter. Di quel fascismo che la storia fa arrivare anche da quelle campagne e da quei mondi, e che è fatto di soprano, disprezzo, potere dell'arroganza, e una strana forma di low profile che trasforma il denaro in potere, e il potere in un modo per cancellare quelli che non contano nulla, omuncoli dal reddito incerto, quelli sommersi dalla rata del mutuo e dell'utilitaria. Quel fascismo eterno, come lo ha chiamato Umberto Eco nel suo "Pendolo di Foucault" che cambia modi, rappresentazione di se stesso, ma che rimane sottrattoria, riappare come un fiume sotterraneo: fatto di privilegi e impunità, privo di ogni

forma più elementare di etica, e che nella sua accezione più moderna si manifesta soprattutto nelle vesti di uno pseudo neo-liberismo senza regole, nel mercato per il mercato. Nella finanza più disinvolta. Il ragioniere Tonna lo ha detto incappando nei cronisti, come un cattivo dei feuilleton di Eugène Sue. Come un malefico da mostro di Tolkien, ma senza neppure saperlo ha usato un armamentario ben noto e che rimane sempre lo stesso: fatto di standardi neri, e teschi di storica memoria, a cercar la bella morte, quella degli altri si intende, e che sia lenta, soprattutto. A pochi chilometri dalle sue parole, gli agricoltori di Collecchio e dintorni, come in una scena dantesca, rovesciano nei fossi il latte che non vogliono più dare alla Parmalat, convinti che non verranno mai pagati. Parafasando Pasolini: vittime ormai di quel male che ricevono in retaggio.

rcotroneo@unita.it

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

UN LONTANO RULLAR DI TAMBURI

Per due giovedì (Natale e il primo dell'anno), non essendo l'Unità in edicola, sono stata esentata dal gradito obbligo di dire qualcosa di sinistra. Riprendo oggi, in questo nuovo anno, pari e bisestile, il terzo della post-democrazia era berlusconiana. Come state, dopo trenta mesi di pianti e proteste, manifestazioni e girotondi, censure e brutture, leggi vergogna e sanatorie mascalzone, disastri colposi di imprenditori incompetenti e onnipotenti, lutti nazionali che si potevano evitare, ragazzi morti sul fronte di una guerra che non volevamo e sepoliti sotto una coltre di retorica? Come state dopo che, nel far west della nuova moneta, in assenza di qualsiasi controllo, ogni mercante disonesto ha potuto approfittare dell'euro per derubarci? Come state con nuovi aumenti in vista e nuovi sacrifici e non uno straccio di futuro in cambio? Come state, come vi sentite, quando siete costretti a ri-scoltare, per l'ennesima volta, il pollaio politico (questa volta Lega e Alleanza nazionale) che disputa sulla pelle di un uomo come Adriano Sofri la sua eterna partita a chi piscia più corto, a chi spara più grosse? Come state quando vedete la bella faccia stanca e segnata di Sofri sui giornali,

quel sorriso così marcatamente paziente e fiaccamente ironico, cui si aggrappa come uno che non ce la fa più, ma ha deciso di non mollare, di non offrire a chi lo sta torturando lo spettacolo della sua disperazione, ma nemmeno quello, tanto più caldeggiato e risolutivo, della sua rassegnazione «Chiedo a vossia la grazia per un delitto che non ho commesso»? Come state? Sperate che esca e possa ricominciare a godere di quella libertà pur relativa di cui godiamo noi tutti oppure non ci credete più, dopo 15 anni di stop and go, di tentato buonsenso e reazioni-carogna? Come state, dopo questo Natale spento, di pochi soldi e zero voglia di spenderli, di poca gioia e meno bambini, perché se non ti fa la grazia il corpo di produrli naturalmente, puoi anche scordarti soluzioni alternative: Sirchia si occupa soltanto di perseguire i fumatori, la scienza lavora a favore delle soubrette che vogliono liposucchiarsi o lifitarsi o silconarsi, non per le donne che vogliono essere aiutate a diventare madri. Per quelle c'è la biotecnologia, ma la biotecnologia è al servizio del Vaticano e quindi: fuori dal tempio, meretrici, non date scandalo coi vostri desideri! Come state, come vi sentite, nel mo-

mento in cui leggette sul giornale l'ennesima richiesta di soppressione di una testata giornalistica, "L'elmo di Scipio", perché Enrico Deaglio ha commesso il reato di fare informazione? Come state quando vi accorgete che siamo arrivati a doverci difendere dall'accusa di faziosità per aver intervistato il direttore dell'Economist? Come vi sentite? Vi scappa da ridere o vi viene da piangere? A me viene da piangere. Mi viene da piangere anche se non è una reazione di sinistra. Piangere è perdente, è femminile, è infantile. Dov'è la risata che doveva seppellire "il nemico" già tanti anni fa? Dov'è andata a cacciarsi quella voglia dissacrante e fiduciosa di ridere in faccia ai potenti? E dire che di gaffes ne fanno tante, e sono spesso comici in quel loro agitarsi goffamente per aumentare il proprio privilegio... perché non riusciamo più a scaricarci l'anima sghignazzando? Perfino Ellekappa è diventata drammatica, ci fa piangere la Guzzanti, Michele Serra non strappa più un sorriso. Blob è un invito al suicidio con quel mix di veleni televisivi così ben amalgamati... Come stiamo? Che cosa ci sta succedendo? Si tratta dei primi sintomi della paura o dell'incubazione della riscossa? Se stiamo zitti e attenti, possiamo percepire nettamente, un lontano rullar di tamburi. Arrivano i nostri?

Maramotti



Se la parola unità è la bussola inderogabile

PAOLO FLORES d'ARCAIS

Segue dalla prima

Che l'annunciatissima e reiterata "apertura" alla società civile sarà tale davvero: non si ridurrà ad una paternalistica serie di "cooptazioni", ma utilizzerà strumenti innovativi per le candidature non di partito - dalle consultazioni via internet (stile "move on", che ha sconvolto le primarie democratiche americane), alle indicazioni dei movimenti, a vere e proprie primarie sul territorio. Le adesioni al confronto sono di ottimo auspicio: quasi tutti i segretari di partito, e con loro Oscar Luigi Scalfaro, Walter Veltroni, Guglielmo Epifani (e Nanni Moretti). Cioè le figure "istituzionali" più significative delle opposizioni. Ma anche Antonio Di Pietro e Achille Occhetto. E soprattutto l'impegnativo messaggio programmati-

co-metodologico (in vista di una lista unitaria) annunciato da Romano Prodi. Ci sono dunque tutte le premesse perché - circostanza non frequentissima in politica - il confronto si svolga all'insegna della più stretta coerenza fra il dire e il fare. E che il "dire" dei dirigenti dei partiti abbia la trasparenza e l'inequivocabilità dell'evangelico "sì sì, no no" ("perché il di più viene dal Mali-gno"). Sappiamo tutti che l'unità possibile si scontra con la comprensibile forza d'inerzia dei particolarismi di partito (tanto più in un voto proporzionale, e con alcuni partiti che hanno collegamenti europei consolidati). Proprio per questo la convinzione in un possibile esito unitario deve manifestarsi con ancor più stringente energia. Attorno a un nucleo programmatico davvero

ovvio, e reso tale (purtroppo) dall'arroganza dei governi europei, dalla rozzezza imperiale dell'amministrazione Bush, dall'ostilità sempre più sfrenata contro la democrazia quotidianamente palesata dal (mal)governo Berlusconi. Primato della legalità, intransigente perseguimento del pluralismo televisivo, lotta alle nuove povertà (e all'indecente allargarsi del baratro tra nuovi poveri e ricchi sempre più ricchi, anche all'interno dell'Occidente), reinvenzione delle forme di partecipazione e di democrazia delegata (ai cittadini, il monopolio assoluto dei professionisti della politica, suona sempre più sottrazione di sovranità, anziché delega). E pace, innanzitutto e per lo più. È davvero impossibile trovare un accordo programmatico su questi temi? A sondare il "popolo" di op-

posizione, non si direbbe proprio. Si rileva anzi un "comune sentire" profondo e radicato, una vera e propria scelta di valori e di civiltà. Si tratta di articolarlo, valorizzando le differenze di tradizioni e approcci politici dentro il comune riferimento di valori: quanto, non a caso, i movimenti hanno saputo fare riempiendo le piazze con milioni di cittadini: dalle manifestazioni della Cgil a quelle contro la guerra, al "girotondo" da un milione a piazza san Giovanni. Ciascuno di noi sa perfettamente che tra i fattori che ostacolano l'unità può comparire anche il sentimento (umanissimo) della diffidenza reciproca. Dissolverlo non è mai impresa da poco. Ma non impossibile, se si guarda al problema in viso, andando alle sue radici. In questo caso, è inutile nascondersi che è apparso sospetto, ed

anche offensivo, ogni atteggiamento discriminatorio circolato nei confronti di Antonio Di Pietro e Achille Occhetto. Due personalità/simbolo di due momenti irrinunciabili della nostra più recente vicenda democratica: la definitiva trasformazione del Pci, oltre ogni ambiguità di appartenenza (per campo autonomo) al "campo socialista", e la conquista possibile e strutturale di quel primato della legalità che avrebbe consentito (e forse ancora consentirebbe) al nostro paese la "rivoluzione liberale" tanto invocata da Piero Gobetti (che tanto affascinò Antonio Gramsci).

Come è inutile nascondersi che in larghi settori del "popolo" di sinistra la mancata adesione di Di Pietro all'Ulivo è stata vissuta come una "diserzione" che ha consentito a un Berlusconi minoritario nel paese di avere una schiacciante maggioranza nel parlamento. Ma tutto questo può certamente diventare storia, e niente altro: purché tutti si sbilancino con la chiarezza del "sì sì, no no" a rifiutare ogni possibile veto (si esclude solo chi si auto-esclude), e ad assumersi il vincolo di regole comuni in vista delle consultazioni europee.

P.s. Il foglio di destra "Il riformista" insinua che Fassino potrebbe dare forfait (addirittura con il viatico dell'esecutivo Ds) e che è sicura l'assenza di D'Alema. Escluderei la prima "notizia" come autentica "bufala": Fassino è stato il primo a dire di sì all'iniziativa, nel corso di una trasmissione di Gad Lerner, la sera stessa in cui l'assemblea nazionale dei girotondi la propose. E a Fassino si possono rivolgere molte critiche, non la mancanza di serietà (qualcuno gli rimprovera anzi troppa "seriosità" sabauda). Quanto a D'Alema, fino al momento in cui scrivo, le cose stanno esattamente come annunciato: "molto possibilista è stato anche Massimo D'Alema, che deve confermare la disponibilità". Il sì definitivo o la rinuncia non sono stati ancora comunicati. E poiché non credo al legame privilegiato tra D'Alema e "Il riformista" (unico millantato motivo per cui il foglio in oggetto viene citato dagli altri giornali) mi attengo ai fatti. Ma "Il riformista" sa quel che vuole: dei rifiuti e dei forfait che a questo punto sembrerebbero rivolti a Scalfaro, Prodi, Veltroni, Epifani, non certo a noi modestissimi "girotondini". Sono pronto a scommettere che li dovrà sognare.



cara unità...

Gazzetta Ufficiale a pagamento su Internet. È giusto?

Luca Perungini

Salve, vi sottopongo un piccolo problema. Secondo voi è possibile che l'accesso agli arretrati della G.U. via internet sia a pagamento? <http://www.gazzettaufficiale.it/index.jsp> gratuite fino a 60 gg., poi a pagamento (ca. 250 euro/anno + costo di singola visualizzazione) Come cittadino dovrei o non dovrei avere libero accesso alle leggi e in particolare alla G.U., in quanto soggetto fiscale che paga le tasse?

Se il nostro può essere un Paese grande e libero

Alfredo Castagnetti

Cara Unità. Ho 58 anni e dal 1969 al 1978 ho lavorato come metalmeccanico in fabbrica. Precisamente in una fonderia modenese, "Cooperativa Fonderie di Modena" (ex Fonderie Riunite ex Fonderie di Modena) che è entrata nella storia del movimento operaio e sindacale per le lotte operaie e, purtroppo, anche per le vittime della repressione padronale e poliziesca.

Era la mia prima esperienza di lavoro "fisso" e dopo pochi mesi dall'assunzione ho avuto il battesimo sindacale partecipando alle manifestazioni del cosiddetto "autunno caldo". Si è trattato in ogni caso di una straordinaria esperienza che mi ha fatto meglio comprendere e apprezzare l'importanza delle conquiste in termini di democrazia, giustizia, solidarietà e diritti. Conquiste ottenute con lunghe e dure lotte e scioperi a costo di grandi sacrifici da parte dei lavoratori e delle loro famiglie. Anche a prezzo della propria vita, com'è purtroppo accaduto il 9 gennaio 1950 proprio alle Fonderie Riunite, quando 6 operai vennero uccisi dalla polizia di Scelba, durante lo sciopero generale di 2 ore (non è un errore, erano proprio solo 2 ore!) proclamato dalla locale Camera del Lavoro e dai sindacati di tutte le categorie ad essa aderenti, in solidarietà con i lavoratori delle "Fonderie Riunite" che da molti mesi erano in lotta con gli allora proprietari, gli Orsi, per ottenere migliori condizioni di occupazione, di lavoro e salariali. Un eccidio che non rappresentò un fatto sporadico o accidentale, ma si collocava invece in un preciso disegno reazionario in cui l'offensiva dei padroni poté svilupparsi massicciamente per battere la capacità di resistenza dei lavoratori, in un clima

politico antipopolare e poliziesco creato per una precisa scelta dell'allora governo De Gasperi-Scelba, come stanno dimostrando tanti altri episodi sanguinosi come quelli di Melissa, provincia di Catanzaro, di Torremaggiore in Puglia, Montescaglioso in provincia di Matera e altri, fra cui, alcuni anni dopo, di Reggio Emilia, solo per citarne alcuni. Da non dimenticare inoltre le numerose decine di feriti e il calvario patito da famigliari e parenti che non ottennero mai una vera giustizia, ma solamente, dopo ben 15 anni, un risarcimento di 1 milione di lire per ogni famiglia e solo per transazione. Adirittura 34 tra lavoratori rimasti feriti nel corso della sparatoria ed alcuni cittadini che avevano testimoniato contro i dirigenti del cosiddetto servizio dell'ordine furono denunciati dalla questura e rinviati a processo con l'accusa di resistenza aggravata a pubblico ufficiale, tentata invasione di edifici e lesioni aggravate. Solo grazie all'impegno di un collegio di difesa costituito da 12 avvocati scelti fra le centinaia che si erano volontariamente offerti da ogni parte d'Italia, guidati dall'On. Terracini e coordinati dall'avv. Enzo Gatti, i giudici emisero un verdetto di completa assoluzione dei 34 imputati. Storie diverse, luoghi diversi, rivendicazioni specifiche diverse, lavoratori diversi, dai contadini e braccianti poveri e affamati del Mezzogiorno che invadevano con i loro arnesi da lavoro le terre incolte o malcoltivate dei baroni latifondisti agli operai di Modena che volevano manifestare davanti alla fabbrica "serrata" dall'industriale, tutti ugualmente accomu-

nati da un'unica rivendicazione del diritto più elementare e più sacro per l'uomo: il diritto al lavoro, per guadagnarsi la possibilità di vivere dignitosamente e onestamente insieme alla propria famiglia. Storie scarsamente ricordate o divulgate e forse dimenticate: certamente poco note ai più, specialmente ai giovani che crescono senza conoscenza delle proprie origini, anche se, come ha recentemente ben sottolineato l'On. Diliberto "sanno tutto sulle fidanzate dei calciatori". Alcuni esponenti dell'attuale governo e maggioranza hanno recentemente definito la partecipazione dei lavoratori alle grandi manifestazioni sindacali "scampagnate" (Berlusconi) o hanno stigmatizzato la durezza di comportamento da parte dei lavoratori in occasione di agitazioni recenti come quelle di Modena e altre città dell'Emilia-Romagna (Giovannardi). A pochi giorni dalla ricorrenza dell'eccidio del 9 gennaio 1950, in un momento così difficile della vita democratica del nostro Paese, vorrei che l'Unità dedicasse spazio a queste storie, per ricordare a tutti che se il nostro paese è grande e libero lo si deve in gran parte anche a quei morti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it